

Da: *Mirror's edge. Il bordo dello specchio*, a cura di O. Enwezor, catalogo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte contemporanea, 4 ottobre 2000 - 21 gennaio 2001), Castello di Rivoli, Rivoli-Torino 2010, pp. 28-29.

## ***La vita sul bordo dello specchio***

**Carlos Basualdo**

I.

*Allo Specchio*

Perché persisti, incessante specchio?  
Perché duplichì, misterioso fratello  
il minimo movimento della mia mano?  
Perché nell'ombra il subitaneo riflesso?  
Sei l'altro io di cui parla il greco  
e da sempre stai in agguato. Nella limpidezza  
dell'acqua incerta o del cristallo che dura  
mi cerchi ed è inutile essere cieco.  
Il fatto di non vederti e di saperti  
ti aggiunge orrore, cosa di magia che osi  
moltiplicare la cifra delle cose  
che siamo e che comprendono la nostra sorte.  
Quando sarò morto, copierai un altro  
e poi un altro, un altro, un altro, un altro...

Jorge Luis Borges, *L'oro delle tigri*

II.

Non vi è nulla di più terrificante dell'esistenza dell'Altro. È una minaccia quotidiana ma l'abitudine la rende discreta se non addirittura, a momenti, invisibile. Viviamo per giorni e giorni senza pensare che tutto esiste al di là del limite dell'immagine mentale che abbiamo di noi stessi. In questi periodi il mondo ci avvolge, e ci offre serenamente i suoi doni naturali. Tutto quello che riceviamo sembra appartenerci di diritto: il pane e l'acqua, la casa, la salute. Il nostro corpo è tranquillamente legato a una routine e proietta se stesso su altri corpi, quasi fossero un'estensione logica e inevitabile. Ci sembra che le cose conversino segretamente tra loro, ma il segreto che si dicono in realtà non è altro che la nostra presenza certa e insaziabile. Si tratta di una condizione che a volte si prolunga anche per ore, mesi, anni. La sua durata è irrilevante in quanto il tempo, in questi casi, non conta quasi nulla. Spesso passa senza che ce ne accorgiamo, e le poche volte che lo avvertiamo lo facciamo con quel pacato senso di inevitabilità che accompagna il corso della routine dal giorno alla notte, e poi dal buio alla luce del giorno e così via. Ma non vi è nulla che duri per sempre. Talvolta il nostro invincibile legame con il mondo si frantuma improvvisamente, ogni cosa appare distante, e in questa magnifica distanza non percepiamo più nulla se non la più forte di tutte le passioni, la paura.

Allora non riusciamo più a pensare, poiché persino il pensiero appartiene all'Altro. Borges, nonostante la sua cecità, ha avuto una premonizione della sua immagine custodita allo specchio, l'instancabile figura di un cieco ripetuta innumerevoli volte sulla superficie specchiante.

E così, improvvisamente, è qui, davanti a noi, l'Altro che sporge la testa fuori quando cerchiamo di riconoscerci nel peso esitante di un'immagine. L'incessante Altro che mi contiene, silenzioso, fuori da me. Non si tratta di qualcuno che arriva e ci conduce lontano dal nostro mondo privato e palpitante, ma è come se la nostra immagine ci venisse imposta da una presenza aliena. Allo specchio tutto è allo stesso tempo definitivo e ambiguo, le sfumature cangianti sono in fondo quelle del nostro sguardo, ma ciò che rimane irrefutabile sulla superficie è l'insistenza della ripetizione. La compulsione meccanica dello specchio a moltiplicare le cose ci spaventa, forse perché quell'Altro in cui ci riconosciamo così poco è a sua volta ripetuto, compulsivamente, e di tutto questo non riusciremo mai a prendere possesso. È questa la lezione dello specchio: "Il mondo è Altro, tu sei Altro, e non sei in grado di prendere possesso né di te stesso né del mondo, la tua immagine fa diminuire i confini della tua volontà. E l'immagine che la superficie restituisce obbliga a rifugiarsi sul bordo in modo da sfuggire al suo potere di chiusura. Sul bordo smussato dello specchio, solamente lì è possibile respirare.

### III.

Gli specchi di Borges sono quelle macchine della ripetizione che cospirano per ripeterci la nostra stessa immagine in segno di assenza e mortalità. Sin dall'inizio, lo specchio della poesia di Borges duplica il morto che è già in lui; e non smetterà di duplicarlo in tutti quelli che vi si specchieranno, poiché l'immagine riflessa consiste semplicemente in una caratterizzazione impregnata di anonimato e assenza.

Clarice Lispector ha immaginato uno specchio privo di immagini, e uno sguardo in grado di perdersi in quello spazio stellare, congelato, senza limiti. Le immagini riflesse sulla sua superficie non sarebbero altro che segni effimeri dell'irrisolutezza di quello spazio straordinario all'interno della banalità quotidiana del mondo. Ripulito da ogni presenza nociva, lo specchio puro sarebbe così di nuovo in grado di assumere una posizione al di fuori del mondo, come un sovrano vuoto nel suo regno del nulla.

### IV.

Da ragazzo, la mia vita si divideva in due capitoli simmetrici e equidistanti, come gli emisferi in una coppia di mappe del mondo, separati da uno specchio che li rendeva equivalenti, inesplorabili e immaginari. Il mondo della scuola era la città e l'appartamento davanti alla piazza dove viveva mia madre. A quel mondo appartenevano i pomeriggi freddi, il tè coi biscotti, il mio letto e l'abbondanza di libri che sporgevano disordinatamente dagli scaffali di legno del salotto e della camera da letto di mia madre e dei nonni. C'erano poche cose che mi spaventavano, in quel mondo. Avevo meno paura del buio che di certe ombre, ma persino le ombre mi appartenevano in quanto, non vi era dubbio, ero il padrone segreto e invincibile di quel regno. Ricordo che un pomeriggio, credo fosse domenica, accesi il televisore in bianco e nero del salotto e dopo pochi istanti il nonno lo spense bruscamente, senza darmi alcuna spiegazione. Per settimane non ascoltammo musica in casa. Il fratello di mio nonno era morto, e solo più tardi capii che il silenzio faceva parte di quel rituale che si chiama comunemente lutto. Il mondo della campagna invece era caldo, estivo, segnato dalla presenza del mio cane e di quelle enormi zanzare che scacciavamo come fossero la peste. La casa di mio nonno era grande e fredda, e attraversare la massiccia porta bianca che dava sulla strada era

come attraversare il confine dell'estate. Gli specchi in quella casa mi spaventavano. Zio Juan Carlos morì giovanissimo quando si trovava lontano, a Bahia Bianca, per svolgere il servizio di leva. Lo zio era morto prima che nascessi, forse due o tre anni prima. Nella sua camera da letto, sotto il vetro del comodino, nonna Emilia teneva un suo ritratto insieme ad altre vecchie foto. Vi era anche una sua foto appesa al muro del salotto. Quando stavo a casa da solo, cercavo di non guardare quelle foto per paura che l'immagine di mio zio potesse improvvisamente iniziare a muoversi. Nella stanza di mia nonna c'era un armadio gigantesco, e sulla porta dell'armadio un enorme e profondo specchio molato. Quando ero solo in casa evitavo quello specchio più di ogni altra cosa. Ero convinto che se mi ci fossi avvicinato avrei visto mio zio dietro di me. Pensavo che forse avrebbe voluto parlarmi, ma io non avevo la benché minima intenzione di ascoltare ciò che aveva da dirmi. La paura di mio zio era la paura di un morto che, amato da coloro che amavo di più al mondo, era per me al tempo stesso onnipresente e sconosciuto. Ora ho capito che i fantasmi non sono altro che morti a noi cari, quelli che portiamo con noi ogni giorno, quelli che portiamo con noi nel letto e che popolano i nostri sogni, e quelli per cui preghiamo. Gli specchi non smettono mai di riflettere le nostre immagini sempre cangianti in un modo paziente e ripetitivo; ma segretamente vorremmo che ci restituissero anche altre immagini, quelle dei sogni e quelle dei nostri morti.

V.

Quando morì mia madre volevo rimanere solo in casa sua, che era stata anche la mia, poiché per me quella casa era mia madre, e non volevo allontanarmi dal luogo in cui lei aveva vissuto per più di trent'anni. Trascorsi quei giorni a guardare intensamente lo specchio, sperando disperatamente di poter vedere ancora una volta la sua immagine a me cara. Non ero più un bambino timoroso all'idea dell'apparizione di un'immagine familiare e al tempo stesso inesorabilmente sconosciuta. Ero un adulto che desiderava vedere il viso di sua madre per l'ultima volta. Ciononostante gli specchi rimasero muti. Ma una notte mi svegliai con un sobbalzo e ebbi di nuovo paura di guardarli. Fu allora che capii che per quanto grande fosse l'amore che provavo per mia madre, lei non apparteneva più a questo mondo. Da quel momento in poi, avrei dovuto imparare ad amare e rispettare la sua soglia. I sogni, gli specchi e le preghiere sono soglie che desidero ardentemente e rispetto.

VI.

"Poiché la morte è ciò a cui non siamo abituati, ci avviciniamo ad essa sia come all'inabituale che meraviglia, sia al non familiare che fa orrore. Il pensiero della morte non ci aiuta a pensare la morte, non ci dà la morte come qualcosa da pensare. Morte, pensiero, vicini a tal segno che pensando, moriamo, se morendo noi ci dispensiamo dal pensare: ogni pensiero sarebbe mortale; ogni pensiero, un ultimo pensiero."

Maurice Blanchot, *Il passo al di là*.

VII.

Gli specchi che non vediamo, i sogni e le foto che amiamo appartengono tutti alla stessa categoria e si trovano agli antipodi della nostra immagine allo specchio e nelle foto in cui compariamo. Alcuni specchi sono l'alterità che ci appartiene, qualcosa di intimamente nostro che è stato confiscato dal tempo. Altri sono i segni dell'assenza - anche se esistiamo, in un certo senso noi non ci siamo più -

che ci portiamo appresso. Se significano morte, gli specchi vuoti ci riportano in vita; se significano vita, la nostra immagine allo specchio restituisce imperturbabilmente l'inevitabile presagio della morte.

VIII.

Davanti allo specchio tutto ciò che dico è già stato detto. Il pensiero cerca di pensarlo ma non può che scivolare sulla sua superficie imperscrutabile. L'estrema distanza imposta dallo specchio tende a essere confusa con la seduzione e la banalità. Ma una cosa è certa, il suo incantesimo è così dietro alle immagini, poiché riflessione è silenzio.

IX.

Eppure lo so che un giorno gli specchi smetteranno di duplicarci. E che la cecità li renderà ancora più grandi e ci restituirà il completo dominio di noi stessi: la vita sul bordo dello specchio.